



## Editoriale

### Sul Medio Oriente decide anche l'Europa

EDGAR MORIN

Così come prima e durante la guerra, anche adesso che se ne profila la fine, e dopo, non dobbiamo smettere di concentrarci sul gruppo fondamentale di problemi che sta davanti a noi europei, ai popoli dell'area, al mondo intero: si tratta della questione del Medio Oriente nei suoi aspetti principali, il destino dei palestinesi, la sicurezza di Israele, la liquidazione degli armamenti non convenzionali. Dal nostro continente deve venire una pressione perché si proceda verso soluzioni di tipo confederativo, che risolvano i punti di tensione e consentano una convivenza pacifica. Durante la guerra ci siamo trovati di fronte alla possibilità di esiti catastrofici. Nell'ipotesi che essa fosse durata a lungo, e con la minaccia da parte di Saddam Hussein di diffondere il terrore in Europa, sarebbero intervenuti elementi di disintegrazione generale del quadro internazionale.

Ora, di fronte a una vittoria degli alleati, dobbiamo dire che la velocità e la rapidità di una conclusione dell'intervento militare sono un fatto positivo nel senso che la pestilenza di una diffusione e di un prolungamento della guerra non ha potuto svilupparsi. E questo è vero con una sola riserva, che se gli Stati Uniti decidessero di marciare su Baghdad, non sarei più sicuro di poter dire che la guerra è finita. Su questo punto le informazioni militari sono insufficienti; le dichiarazioni che insistono sul perdurare di una resistenza ci devono indurre ad aspettare con prudenza prima di formulare giudizi definitivi.

Tuttavia nell'accingersi a un ragionamento sulle conseguenze di questa guerra io voglio insistere su un punto che mi è chiaro fin dal momento in cui la guerra è iniziata: e cioè che la divisione fondamentale non è quella tra pacifisti e bellicisti, ma tra chi voleva isolare il problema dell'invasione del Kuwait dall'insieme delle questioni aperte nel Medio Oriente, se non per alcuni aspetti economici, e chi, invece, vedeva la necessità di affrontare la questione in tutte le sue connessioni. Io condivido l'atteggiamento di Mitterrand che ha dato con convinzione il sostegno militare della Francia, ma senza mai separare questa partecipazione dalla volontà di affrontare la questione palestinese e gli altri aspetti della situazione mediorientale.

Il minimo di efficacia che appare ora necessario per fare passi avanti si regge sulla possibilità di un accordo tra Stati Uniti e Unione Sovietica. E' inalcamente questo accordo che ha permesso all'Onu di adottare la risoluzione sull'embargo all'Irak. In questo accordo si è introdotto un elemento perturbante costituito dal fatto che gli Usa hanno preso nelle loro mani la direzione di tutta la faccenda. E' evidente che per questa strada si profilerebbe una sconfitta dell'Onu e che è in ogni caso necessario per il dopoguerra che il Consiglio di sicurezza adotti nuovi strumenti organizzativi, ma la possibilità di trovare soluzioni per il Medio Oriente, attraverso varie conferenze internazionali, dipende prima di tutto da un accordo tra Usa e Urss. Le forze che hanno capito la connessione dei problemi mediorientali sono cresciute tra i paesi arabi alleati degli Usa in Europa e anche negli Stati Uniti, dove appare sempre più chiaro che un sistema di pace non si può costruire negando il ruolo dei paesi arabi e degli europei. L'assenza dell'Europa su questa scena sarebbe gravissima. E da noi, che deve venire una spinta determinante perché si proceda verso soluzioni confederative per tutto il Medio Oriente inclusa Israele. Da noi che abbiamo conosciuto tante guerre di religione, e ancora in questo secolo conflitti nazionali e territoriali, che vogliamo superare andando verso una confederazione. E' l'unica via che ora si deve percorrere. E anche se l'esito non è sicuro, si può dire che esso appare oggi possibile. Nuove aperture e nuovi sviluppi sono possibili da varie parti: dall'Onu, da tutte le componenti della coalizione, quelle arabe e quelle europee, da Israele dove l'argomento della minaccia irachena è caduto, e anche dagli Stati Uniti che non potranno più concedere a Israele una esorbitante situazione di privilegio. Ci sarà una pressione generale perché Israele lasci che si compia il processo di indipendenza palestinese, mentre gli Stati Uniti avranno responsabilità verso paesi arabi che prima non avevano. Certo però la lotta tra due possibilità politiche non è finita e continuerà negli Stati Uniti come in altre parti del mondo.

E' evidente che l'esito della guerra potrà avere conseguenze negative nel mondo arabo e che può riaccendere sentimenti antioccidentali, ma la prima contromisura da adottare per contrastare questo pericolo è quella di dare una patria ai palestinesi. Questa è la ragione capitale che alimenta un profondo sentimento di ingiustizia. Non è tollerabile che i principi di giustizia che si sono fatti valere per il Kuwait non vengano altrettanto fatti valere per i palestinesi. Né basta proclamare la volontà di stabilire la pace e la giustizia, bisogna che adesso si facciano davvero passi avanti. In caso contrario le conseguenze saranno molto gravi e il risentimento arabo si farà più esteso e pesante. Tutto dipende da quello che sapremo fare nei prossimi mesi.

Alle 3, ora italiana, l'annuncio del presidente Usa: operazioni militari definitivamente sospese se entro le 6 di questa mattina l'Irak avrà accettato le 12 risoluzioni dell'Onu

# Bush: «Abbiamo vinto cessiamo il fuoco»



L'esultanza delle donne e dei bambini nelle vie di Kuwait City. In alto, l'ingresso delle truppe alleate in città

Il presidente degli Stati Uniti George Bush, ha annunciato questa notte la sospensione delle «azioni offensive» delle truppe delle forze multinazionali a partire da mezzanotte (ore 6 in Italia). Se entro lo stesso orario l'Irak accetterà le condizioni dettate dall'Onu, il «cessate il fuoco» diventerà definitivo. Bush ha sottolineato che l'obiettivo dell'intervento armato è stato raggiunto con la liberazione del Kuwait.

WASHINGTON «Sono felice di annunciare che il Kuwait è stato liberato. L'obiettivo dell'intervento delle forze multinazionali è stato raggiunto dopo cento ore dall'inizio delle operazioni terrestri. L'azione offensiva viene sospesa a partire da mezzanotte. Alle tre di questa notte, il presidente degli Stati Uniti si è presentato davanti alla televisione per annunciare che le forze armate alleate nel Golfo, cessano il fuoco dalle sei di questa matti-

na ora italiana. George Bush ha sottolineato che la tregua potrà diventare definitiva se da Baghdad arriverà nel frattempo una risposta positiva. L'Irak dovrà accettare le 12 risoluzioni dell'Onu e non dovrà attaccare le forze multinazionali. Il presidente si è rivolto anche al popolo iracheno: «questa non è stata una guerra contro l'Irak, ma contro i suoi governanti, in particolare contro Saddam. La sfida più grande è ora quella di costruire la pace».

Gli alleati combattono a Bassora  
Schwarzkopf: «Li ho battuti con una tecnica da football»

A PAGINA 3 e 5

Pochi italiani nel Golfo?  
Cossiga sbotta:  
«Quel giornalista è un figlio di...»

A PAGINA 5

Il maresciallo sovietico Akhromeev  
«Marciare su Baghdad sarebbe un grave errore»

SERGIO SERGI A PAGINA 6

## Il diario dell'emissario di Gorbaciov a Baghdad Primakov: «Vi racconto i retroscena della guerra»

Evghenij Primakov, l'inviato speciale di Gorbaciov, rivela i retroscena di una guerra che si poteva evitare e dei suoi incontri con il dittatore iracheno per evitare il peggio. Ma chi è Saddam? «Un pericoloso ostinato». Quale ruolo ha avuto Aziz? «Quello del postino». A Londra e a Washington c'erano fin dall'inizio falchi in agguato. Le rivelazioni appaiono da ieri sulla «Pravda». Ne abbiamo acquistato l'esclusiva.

MOSCA. «Nessun gioco ai danni degli Usa». Le rivelazioni di Evghenij Primakov, il «consigliere personale» di Gorbaciov che incontrò più volte Saddam Hussein per convincerlo a ritirarsi ed evitare la disfatta. La Pravda ha cominciato a pubblicarle ieri e l'Unità ospita oggi, in esclusiva, la prima e la seconda puntata del diario dell'accademico sovietico, la sua testimonianza sin dal momento in cui il leader del Cremlino gli chiese di occuparsi della delicatissima vicenda del Golfo e dei rapporti con l'Irak. Primakov racconta i suoi incontri

con Saddam Hussein, a partire da quello del 5 ottobre, dopo un mese dall'insesa Usa-Urss di Helsinki. Al presidente iracheno, l'Urss «dise» sin dal primo momento che il problema arabo-israeliano sarebbe stato affrontato dopo e non in collegamento con il ritiro delle truppe dal Kuwait.

Nel palazzo presidenziale di Baghdad, Saddam Hussein quasi confessò a Primakov, in seguito ad una esplicita do-

manda, di sentirsi come in una «fortezza assediata». L'inviato del Cremlino ebbe netta la sensazione che nella dirigenza irachena prevalessero un sentimento e una logica «da condannati». L'accademico sovietico, che ha seguito passo dopo passo l'evolversi della vicenda del Golfo, descrive la figura di Saddam, che conosce dal 1969 all'epoca della guerra contro i curdi. C'è anche un giudizio sulle prime missioni di Aziz a Mosca: «Mi sembrò, praticamente, un posino che era venuto soltanto per consegnare messaggi». Infine sugli Usa: ad Helsinki, il 9 settembre, Bush sembrava intenzionato a risolvere il problema del Kuwait con metodi politici, ma Primakov ha anche l'impressione che a Londra e Washington i «falchi» avessero scelto fin dall'inizio la guerra. Domani pubblicheremo la seconda parte di questo interessante memoriale.

ALLE PAGINE 7 e 8

## Il nostro inviato descrive le prime ore della capitale liberata Tra la gente di Kuwait City La festa dopo i giorni del terrore

### La coerenza del Pds

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Le posizioni assunte dal Pci prima e dal Pds poi - dico le posizioni prevalenti, di maggioranza - sarebbero state e sarebbero caratterizzate da oscillazioni, contraddittorietà, incoerenza. Prima e più di una contestazione nel merito, è questa la critica che ci viene rivolta. Ancora ieri sull'Unità, ad esempio, nelle due interviste di Martelli e Cacciari.

Il sostegno al tentativo e alle proposte di Gorbaciov, la dichiarazione comune Craxi-Occchetto, la sollecitazione e le conseguente appoggio al governo italiano, nello sforzo di ottenere il ritiro dal Kuwait senza prolungare e aggravare una guerra già pesantissima; sono, invece, le tappe più recenti di una iniziativa e di una posizione che si segnala non per incoerenza o aleatorietà ma per coerenza, tenacia e forza di motivazioni. Mi sfidate, ci si dica, quali altre forze politiche, della sinistra e no, in questo nostro continente, hanno profuso altrettanti sforzi ed energie per tenere vive le ragioni della politica in questi durissimi mesi, in queste settimane crudeli, per impedire che esse venissero disperse dal rumore delle armi.

A PAGINA 2

Ecco Kuwait City: qui l'incubo è finito. Ci entriamo a mattina, ma il cielo è annerito dall'immensa nube che si alza dagli impianti petroliferi dati alle fiamme dall'esercito iracheno in fuga. Lungo strade intasate da trincee dismesse e da carcasse d'armi di ogni tipo, i kuwaitiani ora fanno festa. Ma è una città ferita: gli uomini di Saddam hanno fatto terra bruciata prima di andarsene seminando il terrore.

DAL NOSTRO INVIATO

TONI FONTANA

KUWAIT CITY. Vicino all'aeroporto si combatte ancora. Ma la città, il polo della discordia, è libera. Vi entriamo alle 11, e la gente per strada è ancora poca. La scenografia è impressionante: gli iracheni prima di andarsene hanno fatto terra bruciata nel centro di questa capitale così occidentale, e, fino a qualche mese fa, così ricca. Case e palazzi distrutti o crivellati di colpi, ai lati delle ampie strade carcasse di mezzi blindati, mitraglie e cannoni accartocciati, resti di trincee improvvisate che qualcuno già si appresta a smontare. E cadaveri di iracheni che nessuno guarda ancora. Col passare delle ore, i kuwaitiani, assicurati dalla presenza del contingente multinazionale, escono in strada ed è festa grande. Ti corrono incontro, vogliono raccontare la loro tragedia. «Hanno torturato, ucciso, deportato», raccontano.

A PAGINA 4

## Quelle allegre bandiere bianche

DACIA MARAINI

Quelle file di prigionieri, quei tori nudi, quelle ginocchia pronte a piegarsi, quelle braccia che si protendono verso il nemico, quelle facce smunte, quei piedi malcalzati. L'istinto che ci prende è di immediata compassiva pietà. E noi i poveri del mondo, pensiamo, sconfitti dai ricchi ben vestiti, ben pasciuti, con addosso armi sofisticate e micidiali.

Ma a guardarli meglio questi prigionieri, si scopre che nel quadro convenzionale di cui fanno parte c'è qualcosa che non torna. Le loro facce infatti sono sorridenti, i loro gesti per niente umiliati, i loro occhi sereni. Essi non mostrano di subire una «disfatta» come si dice, ma di aiutare a crearla. Essi compiono, a modo loro, da umili soldati, una grande azione di pace, protestando nel solo modo che conoscono, contro una guerra non voluta e contro l'impiccioso «Padre di tutte le battaglie».

Gettando per terra il fucile, spogliandosi quasi allegramente delle loro divise, questi soldati mostrano l'onore per

una guerra inutile e grottesca che sono stati forzati a fare.

Piatire su di loro mi sembra un atto di ingiustizia prima di tutto. Non si tratta infatti di una marmaglia di soldati vinti che, disperati, alzano le mani di fronte al nemico, ma di gente che coglie una occasione per compiere una grande azione di protesta collettiva. Nel loro consegnarsi non c'è vigliaccheria, non c'è disamore per il proprio paese, ma anzi un enorme sentimento di liberazione. Essi vanno incontro ai «fratelli» arabi con la coscienza di fare la sola cosa giusta che ci sia da fare. Per questo credo dobbiamo ammirarli e non compatirli.

Non è merito degli americani se la liberazione del Kuwait è stata così incruenta e rapida. Se quelle migliaia di soldati avessero resistito anche solo di poco, la guerra sarebbe stata una carneficina disastrosa. Ma essi non hanno resistito e sono solo per via delle scarpe rotte e del cibo mancante. Il fatto è

che non credevano per niente alla guerra che stavano facendo, soprattutto non credevano nell'uomo che li guidava.

Perciò mi sembra che la compassione sia fuori luogo. Semmai dobbiamo ringraziarli questi soldati per avere con tanto coraggio sventato la parte più cruenta e orribile di una guerra corpo a corpo.

Quelle bandiere bianche allegre sollevate, quegli occhi scintillanti, quel protendersi a baciarci il nemico che ha scardalato a tutti quasi si trattasse di un segno di estrema degradazione, dobbiamo leggerli per quello che dicono in più nel linguaggio dei gesti: non viltà, non ossequio, ma slancio verso la pace. Essi sono certamente i veri eroi di questa guerra. Sono loro che non hanno permesso, con l'innata saggezza del senso comune, una inutile strage, un inutile sacrificio in nome di un governo che non solo era diventato loro estraneo, ma in-

trinsecamente nemico.

Certo è possibile che, come mi dice Vazro Senese con cui mi trovo a fare da garante a un programma di aiuti per le vittime civili dei bombardamenti dell'Irak (a proposito, se volete mandare un aiuto telefonate al 48173423 di Roma), è possibile che in realtà «questi soldati» passino da una prigione all'altra, che non siano meglio della prima, e da un dittatore ad un altro, perché tolto di mezzo Saddam ne spunterà fuori uno peggiore, armato dagli europei, sostenuto dai russi, pronto a tirare in avanti da capo il suo popolo.

È possibile. Ma gli uomini non sono solo determinati passivamente dagli eventi esterni, anche quando sono perdenti e lacerati. Essi possono e devono avere la voglia di credere in nuove sistemazioni, nuove coesistenze, nuovi governi migliori di quelli precedenti. Sono proprio loro, quegli uomini scalzi, seminudi, con le mani in alto che dovranno

ricostruire uno Stato, delle città, delle case. E non possiamo pensarli già in partenza come «manipolati» da altri, destinati a fare «carne da macello e basta». Non possiamo negare loro la fiducia di una autodeterminazione consapevole. Altrimenti facciamo del determinismo semplicistico: essi sono gli angeli buoni tenuti sotto il tallone dal prepotente di turno, che sia un padrone o un altro poco importa. Sono buoni perché poveri, perché esclusi, perché Terzo mondo. Qualsiasi cosa facciano sono «forzati», «costretti», «deboli», «miserabili». E gli altri sono «cinici», «in mala fede», «corrotti», «violentati», «profittatori».

Il rispetto verso l'integrità dei perdenti vuole che non si decida cosa è meglio per loro. Lo decideranno da soli. Anche e nonostante l'arrembaggio dei capitali occidentali, dell'America che è già lì con le sue attrezzature e i suoi progetti per la ricostruzione, pagata salassima, del paese distrutto da loro.

## Si libera e fugge dalla prigione dei sequestratori



Giuseppe Longo subito dopo la sua liberazione

ALDO VARANO A PAGINA 12

## Luisa Passerini Mussolini immaginario Storia di una biografia. 1915-1939

pp. IV-291, rilegato, lire 45 000

«Storia e società»

dal feuilleton alle fiabe per l'infanzia, dai marmi cesarei alle cartoline illustrate: esplorando l'immaginario costruito intorno al Duce nasce una biografia non solo di un uomo ma di tutta una nazione

## Editori Laterza